

Libro II, Canto XX
1993, Un'altra intervista

Il libro sta andando abbastanza bene, almeno come successo di critica. La selezione per il premio ha generato altre recensioni e ha permesso di aggiungere alla copertina una fascetta che lo rende più visibile nelle vetrine. Però, come previsto, non genera nessun profitto per l'autore; anzi, sta accadendo piuttosto il contrario. L'editore Civium mi ha concesso per contratto solo dieci copie gratuite, che sono andate via in un baleno. Potevo acquistarne altre con uno sconto del cinquanta per cento e me ne sono fatte arrivare quaranta, dieci delle quali ho messo da parte per il futuro mentre sto distribuendo le altre tra amici, colleghi e personaggi che potrebbero in qualche modo aiutare la diffusione. Allora che cosa fa la Civium? Mi manda una raccomandata con qualche addizione e sottrazione. L'anticipo che mi ha già versato, per quanto infimo, è più di quanto mi spetti come percentuale per le vendite avvenute finora. In futuro può darsi che il conto si pareggi, ma questa non è per nulla una certezza. Perciò il capo contabile mi prega di mandare al più presto il pagamento per le quaranta copie da me acquistate. Non fa una grinza, ammesso che il dato sulle copie vendute sia veritiero.

Una fonte di reddito certa, anche molto bassa, sarebbe benvenuta a questo punto. Ci penso su mentre veleggio sulla *Nona Beta* tra Venezia e Burano: è quello che chiamo il *giro lungo*, che richiede tutta una giornata e che mi godo parecchie volte a settimana, quasi sempre da solo. Il giro richiede una buona dose di maestria velica, perché si parte la mattina con la brezza termica di nord-est, ottima fin verso la bocca di porto del Lido; poi, quando si alza lo scirocchetto di sud-est, si va giù per l'ampio canale di San

Felice sperando d'avere la corrente di marea in favore, si gira a sinistra verso Burano e si ritorna con una bolinata di due ore fino al *palugo* del cimitero, dove posso gettare l'ancora, tirar giù la vela e mettere tutto in ordine per il rientro. Non mi stanco mai di questo percorso che conosco come le mie tasche. Sono diventato tutt'uno con la mia *Nona Beta* e ne



La Nona Beta con Checco al timone. Le due anitre in volo sono state dipinte da lui con la sua compagna.

sono felice. La manovro con buona padronanza, a vela, a remi o a motore. Ho una sacca con i maglioni e le cerate ed esco anche con previsioni di pioggia o temporali, purché non si tratti di perturbazioni generali molto durature.

Non sono disposto a rinunciare a questa vita meravigliosa per averne in cambio qualche stipendio fisso o qualche lusso grande o piccolo. Tra non molto, nel 1999, compirò sessant'anni e me ne mancheranno solo cinque per cominciare a riscuotere la pensione, molto ridotta in verità, che mi spetta per gli anni d'insegnamento in America. Per quelli italiani, sei anni un tutto in cui ho insegnato alle medie di Portogruaro, mi è stato detto che non avrò mai nulla perché non raggiungerai il minimo necessario, che sembra sia di circa ventun anni. Fortunatamente in America non esiste un limite così assurdo; si ha una pensione proporzionale ai contributi versati, per un anno come per cinquanta. E ancora più fortunatamente in America abbiamo aderito, caro Checco che questa volta sei stato concreto, a un programma di "assicurazione integrativa" per insegnanti universitari, che ci ha permesso di mettere da parte un gruzzoletto parziale, sì, molto parziale, ma che procurerà un piccolo reddito mensile, sufficiente per pagarci il cibo, le bollette e speriamo anche qualche cura medica. Si chiama TIAA questa benedetta istituzione, *Teachers Insurance Annuity Association*, cioè Associazione Insegnanti per l'Assicurazione Pensionistica. Non è né privata né



Il logo dell'istituzione che ha salvato la vita di Checco.

governativa cioè legata ai partiti politici come sarebbe in Italia; è un'associazione senza scopo di lucro che gestisce i fondi versati dai soci, con dirigenti eletti per posta dai soci stessi. Quando sono arrivato alla Cornell mi hanno chiesto se volevo partecipare e la mia risposta istintiva è stata no; ero straniero, non sapevo che piega avrebbe preso la mia vita e poi il futuro mi sembrava così lontano. Ma la preside del dipartimento ha insistito: il fondo aveva una caratteristica interessante, perché per ogni dollaro versato dal socio lo Stato contribuiva con un altro dollaro. Si formava così un capitale che restava a disposizione della persona, che poteva ritirarlo quando voleva. Nel frattempo la TIAA lo investiva come il socio preferiva: in buoni del tesoro, poco redditizi ma sicuri, o in Borsa, con qualche rischio ma possibilità di maggiori guadagni, o in fondi immobiliari o in vari altri modi. Decisi di accettare; e naturalmente, data la latente passione per il poker, chiesi che fosse investito in Borsa il massimo possibile, che era l'ottanta per cento del totale. Da quando ho lasciato l'insegnamento ho smesso anche di pagare, ma ogni mese ricevo egualmente un messaggio con lo stato dei miei investimenti e in ogni momento posso ancora spostarli da un fondo a un altro. È un'iniezione mensile di coraggio e speranza quel foglietto stampato che ricevo dal 730 di Third Avenue, New York, con sopra l'aggiornamento della mia posizione e, una volta l'anno, anche il conto di quanto riceverei ogni mese cominciando tra cinque, dieci o quindici anni. Potrei cominciare anche da subito, ma gli assegni sarebbero naturalmente più bassi. Se resisto fino ai sessantacinque anni, come intendo fare, saranno di una cifra quasi dignitosa.

Tutto sta nell'accontentarsi, caro Checco. E noi non abbiamo mai esitato nel fare queste scelte, né ce ne siamo mai pentiti. Abbiamo interrotto i pagamenti TIAA ma siamo riusciti a scrivere il nostro libro. Il nostro nome sta nei cataloghi della Marciana di piazza San Marco come avevamo sognato: Francesco Paolo Canal, *Lorenzo Da Ponte*, Civium editore. L'idea,

me lo ricordo bene, era di arrivare a scrivere cinque libri. Ne abbiamo fatto uno, ma abbiamo goduto nella nostra vita di grande libertà e abbiamo ancora il tempo per scriverne un secondo se la salute, come dicono i vecchi, non ci tradisce. Occorre solo tener duro e procurarsi qualche piccola entrata possibilmente continua.

Il sistema universitario italiano è cambiato dagli anni in cui eravamo studenti. Oggi è possibile per le singole sedi assumere dei docenti “a contratto” come si dice: per un solo corso, a tempo parziale. Questa potrebbe essere una strada.

Così abbiamo sottratto parecchie mattine e giornate alle uscite in barca e messo assieme un documento da mandare in giro, con dentro il nostro curriculum, abbastanza impressionante a quanto ci pareva: gli studi, l’insegnamento in America, le pubblicazioni, perfino la mostra a Columbia e naturalmente il libro su Da Ponte con la selezione per il premio. Nella letterina che lo accompagnava facevamo la nostra proposta.

Offrivamo una cosa che ci sembrava interessante e originale. Un seminario di assistenza per la ricerca e la stesura di tesi di laurea. Una specie di corso di scrittura espositiva, come cominciavano a nascere negli Stati Uniti e in



Il libro di Eco che Checco proponeva come testo base.

qualche paese europeo. Da noi in Italia era comparso da poco un aureo libretto di Umberto Eco, “Come si fa una tesi di laurea”, che aveva suscitato qualche resistenza tra i docenti ma era stato una manna per tutti, risolvendo il livello medio della scrittura accademica. Io sapevo che molti docenti lamentavano la scarsa competenza espositiva dei laureandi ed erano costretti a intervenire su questioni di stile e di struttura; con

il mio corso avrei contribuito ad alleviare anche il loro lavoro. Il seminario avrebbe discusso le singole tesi in lavorazione, mirando a migliorare sia il metodo di ricerca sia le tecniche di scrittura; i laureandi potevano presentare ai docenti dei lavori già in parte meditati e sgrezzati, usando anche i risultati delle discussioni sui lavori degli altri.

Insomma proponevo un'Università come l'avevo conosciuta nella mia breve carriera americana piuttosto che come l'avevo lasciata nelle aule di Padova.

Decisi di scrivere solo alle università del territorio. Per nulla al mondo avrei accettato di andare a vivere lontano da Venezia dopo averla così felicemente ritrovata. Mandai comunque in giro una quindicina di raccomandate, perché il seminario poteva interessare anche facoltà diverse da quelle di lettere e filosofia: anche ad Architettura si scrivevano tesi di laurea, e anche a Medicina e Ingegneria.

In America sarebbe stato tutto più semplice. Sarebbe bastato prendere in mano il numero di settembre di PMLA, cercare le offerte di lavoro e mandare il curriculum. Ma qui? Mi mettevo nei panni di un preside di facoltà, magari di Scienze Archeologiche dell'università di Verona, se ne esiste una. Costui apre la posta e trova un plico con un curriculum non richiesto, da parte di un cinquantenne sconosciuto, che in cerca di lavoro si offre d'insegnare un corso che non rientra nella routine degli studi normali e che tra l'altro non ha mai insegnato neppure lui. Nessuna chance che questo preside alzi il telefono e chiami Francesco Paolo Canal, neppure per un'intervista.

Infatti i mesi passavano e nessuno chiamava o scriveva. Era chiaro che



Ottobre sulla laguna. Scende una nebbia che Checco un tempo detestava ma che oggi trova bellissima.

occorreva almeno essere presentati per ottenere un colloquio. Ci pensai alla fine d'ottobre, quando le prime nebbie cominciarono a scendere sulla laguna e la stagione della barca si avviava alla fine. Alcuni dei miei vecchi compagni di scuola erano entrati nell'insegnamento e avevano contatti dentro le università locali; mi rivolsi a loro ma non starò qui, cari pronipoti, a riferire quali stratagemmi tutti trovarono per scaricare questo importuno venuto dall'estero a dichiarare che i loro metodi d'insegnamento erano obsoleti o potevano essere migliorati. Racconterò solo uno di quegli episodi.

Giovanni Modenesi è stato un mio compagno di scuola e anzi di banco nei due anni di quarta e quinta ginnasio dai padri Giustiniani. Quanto io ero avviato verso l'ateismo, tanto lui era dotato di spirito mistico; si discuteva spesso ma sostanzialmente andavamo d'accordo, magari prendendoci in giro a vicenda. Credo che lui apprezzasse in me l'aria ribelle e una certa indipendenza di pensiero e d'azione, mentre a me piaceva il suo atteggiamento riflessivo, quasi un'innata saggezza che non si lasciava facilmente smontare. Mi pareva un ragazzo intelligente e forse lui pensava la stessa cosa di me. Con mia sorpresa vengo a sapere, dopo il ritorno a Venezia, che lui ora insegna proprio all'università, dipartimento di filosofia, ed è ordinario di Storia delle Religioni. Nel suo ufficio a San Sebastiano, a due passi dalla chiesa dove mio nonno è stato sacrestano, Giovanni mi accoglie con un certo calore. Aveva saputo che ero ritornato a Venezia dopo un lungo soggiorno negli Stati Uniti. "Sempre un po' irrequieto, eh!" mi dice sorridendo. Veste con giacca e cravatta, e sulla sua scrivania non c'è un grammo di polvere. So che ha pubblicato alcuni articoli sui primi tre secoli del cristianesimo, con le grandi dispute teologiche su gnosticismo e arianesimo; non me lo vedo proprio nella bisca di Steven, sulle spiagge di Key West o sulle navi tra Creta e Mykonos con materassino e sacco a pelo.

Ma gli spiego le ragioni della mia visita e il progetto di seminario di scrittura espositiva.

"Scrittura espositiva," ripete un po' sovrappensiero. "Mi sembra una cosa molto americana. Ma tu pensi proprio che la buona scrittura sia una cosa che si possa insegnare?"

"Mah, non so," rispondo dandomi coscientemente la zappa sui piedi. "Un autore, proprio americano, dice che non si può imparare a diventare grandi scrittori, ma si può passare da scrittori mediocri a scrittori competenti. Io credo che qualche progresso si possa fare, specialmente a livello di tesi di laurea." È un'idea di Steven King, che ho trovato in un suo libretto sull'arte dello scrivere, ma questo non lo dico.

“I nostri studenti, sai, non hanno più le basi,” insiste lui. “Dopo il Sessantotto si entra all’Università anche con un diploma di ragioniere o di geometra. Non so quanto si possa insegnargli in un semestre.” Riprende in mano la cartellina che ho preparato, con il mio curriculum e con la presentazione del corso che vorrei offrire.



Le biblioteche degli Istituti universitari erano il posto di lavoro gratuito dei laureati che aspiravano a diventare "assistenti".

“Avevo visto il tuo libro su Da Ponte, complimenti!” dice. “Come vanno le vendite?”

“Ottime per quel tipo di argomento, scarsette per il mantenimento dell’autore, come immaginerai.”

“Sai, Canal, devi pensare una cosa. Qui non è come in America... Questo è un mondo ancora un po’ chiuso, bene o male che sia. Noi abbiamo, ogni docente si trova ad avere, almeno una

decina di ex allievi, ottimi studenti, persone spesso di grande talento, che aspirano a un posto di ricercatore o a un contratto parziale. Vengono gratis in facoltà, gestiscono la biblioteca, consegnano i libri, organizzano convegni. Le loro famiglie li devono mantenere per anni in attesa di un momento opportuno. A quel punto noi docenti di ruolo abbiamo una grande responsabilità, non possiamo abbandonarli dopo averli così sfruttati. A volte dobbiamo lottare anche tra noi per spingere un nostro protetto contro quelli di altri. Io ne ho parecchi la cui carriera dipende da quanto io riesco a fare, dal mio potere diciamo di persuasione presso i colleghi. Si fanno degli accordi, si prendono degli impegni.”

Mi guarda con un’espressione molto seria. È come se dicesse: “Qui si parla di vita o di morte, altro che scrittura competente o raffinatezze simili.” E nella sua espressione leggo anche: “Che cosa ti aspetti? Che adesso arriva uno dell’America e tutti quelli che per anni hanno fatto la coda si fanno cortesemente da parte? Hai voluto saltare la gavetta? Io l’ho fatta. Adesso tocca a te soffrire.”

“Comunque,” dice invece, “l’assegnazione di contratti non dipende da me ma dal Consiglio di Facoltà. Io potrei, se sei d’accordo, passare questo dossier al preside, che sarà sicuramente ammirato per quanto hai saputo

fare finora. In verità è una persona piuttosto all'antica, ma cercherò di appoggiare la tua proposta e non si sa mai.”

“Potresti chiedergli d'incontrarmi? Gli parlerei volentieri.”

“Certo, anche a lui farà piacere. Ti farò sapere.”

In verità mantenne poi la parola e mi procurò l'incontro con il preside di Facoltà, persona raffinata, di maniere squisite, ma senza un grammo di spontaneità nelle parole e perfino nei gesti del corpo. Un attore completo che aveva dimenticato che la sua era una rappresentazione. Uscendo da quell'ufficio lo sguardo mi cadde sulla bacheca della Facoltà. Sembrava un cimitero di foglietti sbiaditi, con gli annunci di qualche conferenza e gli avvisi delle ore di ricevimento di alcuni docenti. Per contrasto pensai alla vitalità delle bacheche del Vassar o anche del Miller e mi venne un brivido. Non ero proprio sicuro di voler entrare in quel mondo.

Un soccorso inaspettato ci viene invece, ancora una volta, dagli Stati Uniti. C'è a Venezia una piccola comunità di americani sia residenti sia di passaggio, che orbitano principalmente attorno alla galleria d'arte moderna lasciata da Peggy Guggenheim. In quel circolo incontro la direttrice d'un programma estivo della New York University, dipartimento di arte. Angiola Merrill è persona d'una vitalità meravigliosa, sempre piena d'idee e d'entusiasmi. È una pittrice e il suo programma si rivolge ad aspiranti pittori e scultori che nel quadro degli studi quadriennali scelgono un'estate a Venezia per immergersi nella nostra cultura.

Però non sanno l'italiano, e qui entriamo in gioco noi, mio caro Checco. Perciò ogni estate per molti anni, tre volte a settimana, la mattina alle otto e mezza, prima dei loro corsi regolari, c'incontriamo nel bel cortile della facoltà d'Architettura, ci sediamo in circolo sotto un grande platano e ci divertiamo con pronuncia, lessico ed etimologie. Sono di solito una ventina, tutti adulti, molti di mezza età e quasi tutte donne. Lavorare con loro è un piacere. Non studiano molto in verità, ma durante la giornata hanno qualche occasione di mettere in pratica quel po' di grammatica e di pronuncia su cui si sono esercitate con me la mattina. Non ci sono voti né valutazioni e la stessa iscrizione al gruppo è volontaria, pagata dagli

studenti in aggiunta ai costi del programma principale. La stessa cosa, ricordo bene, era accaduta a Da Ponte con i corsi d'italiano presso il



Uno dei giardini della facoltà d'Architettura di Venezia.

Columbia College, al quale era approdato alla fine della vita. Anche lui teneva lezioni d'Italiano extra-curricolari, per le quali gli studenti pagavano a parte. Diversamente da me, però, dopo il primo anno ebbe sempre pochissimi studenti, perché allora a New York contava sapere lo spagnolo e il francese, un po' come adesso.

Maggiore fortuna il vecchio Da Ponte l'aveva avuta con la sua scuola privata, dove accorrevano le figlie di buona famiglia, sotto l'attenta supervisione di Nancy, la bella inglesina di Trieste che era diventata la sua compagna.

Anche d'inverno ci capita qualche occasione di guadagno ed è sempre, occorre ammetterlo, grazie alla flessibilità e praticità delle istituzioni americane. Più d'una Università manda i suoi studenti a Venezia per brevi periodi d'immersione e i responsabili mi conoscono ormai tutti. Perciò raramente capita un semestre senza che mi venga affidato un corso sulla *Divina Commedia* o su qualche aspetto del Rinascimento italiano da uno o un altro di quei programmi. E anche con quello si arrotondano i miei deboli introiti.

Inizia così un periodo di meravigliosa libertà, con la vasta laguna a mia disposizione grazie alla versatilità della *Nona Beta* che con il suo fondo piatto può penetrare in tutti gli angoli e sopra tutti i bassifondi. D'estate siamo in giro per la laguna e d'inverno un po' chinati sopra un progetto di studio e un po' impegnati a guadagnare qualche soldo.

Ma gl'inverni più belli li passiamo adesso, caro Checco e cari pronipoti, con i piccoli lavori di manutenzione della *Nona Beta*. Siamo riusciti, grazie forse al tanto tempo libero, a portare a termine tutte le pratiche per far assegnare all'associazione velica cui apparteniamo uno spazio da usare

come sede d'incontro e come cantiere per lavori alle nostre barche di legno. È una specie di hangar, una capannone isolato che sorge sul bordo della laguna, accanto al lunghissimo muro di cinta dell'Arsenale. Di fronte c'è un vasto specchio d'acqua dal basso fondale, oltre il quale, a due o trecento metri, sorge l'isola del cimitero. Al di là di quell'isola, nelle giornate invernali di bora, si vedono le grandi montagne innevate dell'entroterra. Per tutto il primo e il secondo anno della concessione, prima che vengano fatti alcuni lavori per renderlo più comodo, l'hangar rimane quasi sempre inutilizzato, salvo da me e da uno o due altri proprietari di barche.

Perciò sono spessissimo solo lì dentro nei pomeriggi d'inverno. Ci arrivo percorrendo a piedi una lunga passerella aggrappata al muro esterno dell'Arsenale, uno o due metri sopra l'acqua della laguna. Ho le chiavi



La passerella lungo il muro esterno dell'Arsenale, aperta a tutti ma quasi mai usata da nessuno.

dell'hangar e dentro c'è la *Nona Beta*, spesso capovolta per la pulizia e la ridipintura del fondo. Ho portato una stufetta elettrica che riscalda un pochino. Il silenzio è totale in quelle giornate d'inverno; spesso apro la porta e resto sulla soglia, con il mio giaccone imbottito e i guanti da lavoro, a guardare il muro rosso del cimitero di fronte,

l'isola di Murano più lontana, il profilo di Venezia con le cupole e i campanili che potrei nominare uno per uno. Con la nebbia tutto il paesaggio diventa indistinto e ovattato; ritornando a casa la sera, sulla passerella che per l'umidità diventa scivolosa, sento il suono di qualche campana lontana e mi dico che non avrei mai immaginato, a quindici anni lungo le Zattere o a trenta nella Upper West Side di New York, che un giorno avrei trovato il massimo della felicità nello scartavetrare i fianchi di una barca o nel dipingere di rosso e ocra le pale d'un remo.



L'isola del cimitero vista dalla sede dell'associazione velica (foto di Checco Canal).